stralci da **Il Sole24Ore** del 16/09/16 PAGG.1 e 22

austerità. Gli incrementi delle tasse uniti ai tagli ai servizi pubblici hanno fatto esplodere il risentimento dei ceti medi

di **Carlo De Benedetti**

A partire da questo mese l'Europa ospiterà un nuovo muro. Sarà eretto a Calais, e finanziato dal Regno Unito, con l'intento di limitare il passaggio di migranti dalla Francia.

Continua ▸ pagina 22

Si tratta di un evento che ci mostra come le democrazie occidentali stiano sperimentando in modo profondo – e talvolta doloroso – la stretta connessione tra grandi mutamenti sociali e una congiuntura economica che ancora stenta a trovare la via della ripresa, su scala globale.

Nonostante le grandi economie sviluppate abbiano implementato misure simili per stimolare la crescita, il mondo si trova ancora nelle pieghe di una deflazione di cui non è ancora possibile vedere la fine. Le cifre sono impressionanti: 12,3 trilioni di dollari immessi nel mercato, di cui circa 10 trilioni attraverso obbligazioni con tassi negativi; secondo le stime di Bank of America, dal 2008 – anno del fallimento di Lehman Brothers - sono stati attuati ben 654 tagli nei tassi di interesse. Queste azioni hanno dato come risultato una crescita globale che probabilmente non supererà il 2% quest'anno, con livelli di inflazione drammaticamente al di sotto delle attese.

Il Fondo Monetario internazionale ha ridotto le sue previsioni di crescita ben 6 volte negli ultimi 18 mesi e di recente anche la Banca Mondiale ha annunciato una revisione al ribasso sulle aspettative di crescita dei Paesi avanzati, all'1,7% per le economie avanzate e all'1,9% per gli Stati Uniti. Anche in Giappone, nonostante la politica monetaria ultra espansiva, la crescita è prevista a un mero 0,5%.

Nessuno può sapere dove saremmo senza il Qe; al riguardo, il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha affermato che, senza le decisioni prese dalla Bce, l'Italia avrebbe continuato a registrare una crescita negativa anche per l'anno prossimo. Ciononostante, l'attuale quadro congiunturale ci consegna una lezione semplice e immediata: non saranno certo le misure di politica monetaria a interrompere la reazione a catena tra deflazione e scarsa crescita a cui stiamo assistendo. Il motivo è che tutte le economie del mondo – quelle avanzate e quelle in via di sviluppo – stanno ormai da tempo affrontando gli effetti di due trend estremamente pervasivi e di lungo periodo: la globalizzazione e la sua "derivata tecnica", la diffusione tecnologica. Questi due megatrend hanno in comune l'elevato potere deflattivo che si è dispiegato soprattutto nelle economie avanzate, entrate in contatto con elementi della catena del valore caratterizzati da costi di produzione sensibilmente più bassi rispetto a quelli a cui erano abituati.

Il punto è che il deterioramento del quadro economico sta progressivamente concentrando l'attenzione sugli aspetti critici di questi trend, legati soprattutto alle disuguaglianze nella distribuzione dei benefici che la globalizzazione ha senza dubbio comportato per l'economia globale nel complesso. Si tratta di un legame empirico difficile da scalfire, che sta progressivamente deviando le politiche economiche dei nostri Paesi dalla rotta fatta di contaminazione e interdipendenza che abbiamo seguito fino a questo momento. Una rinnovata tendenza verso atteggiamenti di chiusura che è ormai evidente in almeno tre ambiti.

Innanzi tutto nelle politiche nazionali e sovranazionali che regolano gli scambi commerciali nel mondo. Secondo i dati del Wto. nell'ultimo anno

L'ultimo ambito, in cui si sta manifestando questa deviazione dal solco tracciato fino a ora dalle spinte verso la globalizzazione è probabilmente il più potenzialmente pericoloso: la politica. La narrativa autarchica e xenofoba ha trovato infatti nella voce dei movimenti populisti una cassa di risonanza eccezionale, e nella democrazia uno strumento di potere estremamente efficace. Leggiamo quotidianamente nei media di tutto il mondo le ricette miopi e irrimediabilmente distruttive di Donald Trump, e ancora risuonano i discorsi pro-Brexit fondati sul sovraccarico del servizio sanitario nazionale «a causa degli immigrati». Questi elementi non sono che manifestazioni dello stesso fenomeno che porterà alla creazione del muro di Calais.

Ci stiamo quindi avvicinando alla fine della globalizzazione così come l'abbiamo conosciuta fino a ora? Probabilmente sì, e forse questo è un bene. Da una parte molte delle opportunità su cui si sono fondati i modelli sinora adottati stanno esaurendo semplicemente la loro spinta. Dall'altra è necessario essere consapevoli che molti equilibri su cui abbiamo costruito l'interdipendenza fra Paesi stanno evidentemente scricchiolando, e che è dunque necessario concentrarsi sulle modalità con cui realizzare una reale e maggiore inclusione economica e sociale.

Come ha evidenziato di recente la capo economista del World economic forum, Jennifer Blake, le folle in protesta a Genova e a Seattle avevano ragione su un aspetto: dal punto di vista economico, le recenti ondate di apertura hanno probabilmente esacerbato le disuguaglianze in molti Paesi, colpendo soprattutto le classi medie. Sarebbe tuttavia un errore vedere nella globalizzazione *tout court* un ostacolo al benessere. La verità è che i *policymaker* dovrebbero avere il coraggio di cercare nuove soluzioni.

Le misure di austerità - quasi un riflesso condizionato - hanno realizzato una profezia che si auto avvera; così è successo che aumento delle tasse e tagli sui servizi pubblici hanno dato carburante al motore dei demagoghi. La presenza di tassi così bassi dovrebbe invece suggerire di approfittare del basso costo del debito per stimolare l'economia migliorando infrastrutture, sistemi sanitari ed educativi. Le economie europee hanno anche bisogno di realizzare un vigoroso taglio delle imposte sul lavoro e sulle imprese per defibrillare la nostra crescita economica. I parametri che guidano la nostra azione sono stati fissati in un'epoca che non aveva ancora conosciuto appieno gli effetti dell'accoppiata sviluppo tecnologico-globalizzazione. Per questo la sfida ora è intraprendere coraggiosamente una nuova strada, che consegni alla prossima generazione un modello di crescita solido, inclusivo e aperto.